

scerlo, si imparava ad apprezzare, in una con la sua profonda dottrina, la sua onestà di studioso, la sua modestia di uomo e la sicurezza dei suoi consigli, la sollecitudine dei suoi suggerimenti, l'efficacia del suo aiuto. E si imparava col tempo qualcosa ancora di piú. Egli non si sentiva né al di sopra della vicenda tragica del suo popolo, né in appassionata polemica contro una politica interna disonorante e selvaggia. Egli era, invece, dolente e attristato per quanto la Germania veniva un po' troppo docilmente scrivendo, sia pur sotto la brutale dettatura del regime al governo, sulle pagine indelebili della storia. Cittadino tuttora fedele e orgoglioso di quella patria che aveva servito in guerra, egli era sopra tutto addolorato per la follia di razzismo e di imperialismo dilagata troppo largamente tra il suo popolo e trepidava sinceramente per la catastrofe con cui si sarebbe fatalmente conclusa la iniqua avventura.

Chi, in un indimenticabile pomeriggio del 1938, assistette alla sua reazione quando la radio improvvisamente annunciò l'imminenza di quel convegno di Monaco, che avrebbe salvato in modo assolutamente effimero la pace del mondo, sa, e non sbaglia, che la profonda tristezza che lo colse non fu per l'estinguersi di una speranza di prossima redenzione e per lo spettro di un esodo familiare ormai inevitabile. Fu essenzialmente per la consapevolezza di una ben piú grave tragedia che la Germania avrebbe tra qualche anno irreparabilmente vissuto.

7. RINALDO IN CAMPO.

La « guerra del Golfo », esplosa nel 1991 contro il cattivo di turno, Saddam Hussein di Bagdad, ha provocato, tra noi in Italia, una concitata corsa agli approvvigionamenti. L'esperienza della seconda guerra mondiale, e della fame che essa costrinse le popolazioni civili a sopportare, ci ha resi previdenti sino ai limiti del ridicolo.

Io sono fra quelli che non hanno accaparrato un bel niente. In cambio mi si sono affacciati alla mente i ricordi.

Gli altoparlanti piazzati per ogni dove cominciarono a gracchiare sin dalla mattina, preannunciando il discorso del Duce. Quel 10 giugno 1940 ero a Roma, ove prestavo servizio come magistrato. Mi incontrai con Willy La Volpe, che si perfezionava in violoncello a Santa Cecilia. All'ora stabilita andammo anche noi ad ascoltare. Non davanti al balcone di Palazzo Venezia, ma in una qualunque piazza del quartiere Prati.

* In *Napoli odi et amo* (1992) 67 ss.

Dopo la parola d'ordine «vincere», con cui concluse la sua allocuzione il capo, ci guardammo l'un l'altro con tristezza. Anzi, non con tristezza, ma con vergogna. Vergogna per il colpo di pugnale alle spalle che l'Italia dava alla Francia ormai sgominata dall'impeto di guerra nazista.

La sera rinunciammo al solito avanspettacolo di Renato Rascel con la rossa Elena Rol. Rinunciammo anche a Fabrizi e a Valdemaro, che si producevano nei cinema dei dintorni. Accendemmo con cautela la sigaretta nell'oscuramento, ingenuamente timorosi che gli eventuali aerei nemici si accorgessero di noi dalla luce della brace. Qualcosa la mangiammo, questo è sicuro. Credo un paio di supplí all'impiedi in una rosticceria a Cola di Rienzo. Poi decidemmo di tornare a Napoli il giorno dopo per fare quello che avevamo il dovere di fare.

Entusiasmo? Nessuno. Quell'entusiasmo che ci aveva resi pazzi di gioia e di orgoglio nel giorno della proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936, era spento o almeno sopito da tempo. Per me personalmente la svolta era avvenuta, anche se ancora stentavo a rendermene conto, sin da quando, nel 1938, contravvenendo a tutti i proclami precedenti, il regime era diventato da un momento all'altro razzista, persecutore di maestri e amici carissimi colpevoli di essere ebrei, insomma imitatore servile dell'aspetto piú barbaro e repulsivo dell'ideologia hitleriana.

Nessun entusiasmo, dunque. Ma paura nemmeno. Nemmeno un tantino cosí. A parte l'alleanza con lo strapotente impero germanico, non avevamo forse un esercito forte e agguerrito? Una marina zeppa di navi da battaglia e incrociatori e sommergibili e che altro? Un'aeronautica spericolatissima e capace di sorvolare in formazione l'Atlantico?

Tempo quindici giorni e avremmo messo in ginocchio anche la perfida Albione. Tunisi, Gibuti, Biserta, Corsica e, giacché ci eravamo, anche Gibilterra. Dio mio, che daffare ci si preparava per mandar truppe e funzionari civili ad occupare ed organizzare all'italiana, voglio dire in modo perfetto, questa congerie di posti disparati.

Fu per tutto ciò che, almeno in quei mesi del '40, non pensammo, noi gente comune, a prendere precauzioni di sorta, ad acquistare oro e gioielli, a fare altre provviste alimentari. Ci pareva, con l'aiuto dei giornali di regime, di essere entrati in agone per farvi, come nei racconti dei cantastorie delle zone popolari, i paladini di re Carlo. *Ecco Rinaldo in campo, / il paladino di Francia piú potente: / teneva 'nu cavallo, Brigliantino, / che se magnava ppe' gramigna 'a gente.*

Poi ci accorgemmo, ormai troppo tardi, che Rinaldo, o meglio Ma-

ramaldo, le botte ai Saraceni non le dava, ma le prendeva eccome. E così, meno male, pure il suo altero alleato.

Non vi aspettate a questo punto che vi dica che ne fui contento. Appartengo ad una generazione che sente tuttora in pieno il richiamo affettivo del valore di patria. Ho troppi compagni che per quel valore sono morti.

L'esito di tutta la storia è stato obbiettivamente piú che giusto. Ma piacevole, sarò franco, no.

8. UN DIGESTO AL FRONTE.

« Gli errori vanno segnalati, sopra tutto se grossolani. Segnalo quindi un errore, in cui sono incorso nel saggio dal titolo *Il diritto e i mistagoghi* (pubbl. in *ANA*. 95 [1984] e ripubbl. in *G. A.*, « *Iusculum iuris* » [Napoli, Jovene, 1985] 11 ss., da cui cito). Ivi, p. 33 s., analizzando *Nerat. D. 22.6.2 (... cum ius finitum et possit et esse debeat, facti interpretationem plerumque etiam prudentissimos fallat)*, ho condannato, fra l'altro, il passaggio 'dall'uso del congiuntivo (*possit, debeat*) a quello dell'indicativo (*fallat*)'. Come tutti vedono, *fallat* (retto dal precedente *cum*) è anch'esso un congiuntivo (da *fallere*), mentre io ho attribuito a Nerazio un verbo *fallare*, che esiste in italiano moderno, ma non esisteva in latino ».

Le parole che precedono possono leggersi, tali e quali, con la mia sigla finale, in *Labeo* 31 (1985) 371, al n. 20 della rubrica intitolata « Tagliacarte ».

Compiuto il mio dovere di lealtà scientifica, avrei potuto pensare ad altro, se non mi avesse trattenuto in questi anni il senso del rimorso: un rimorso reso piú fastidioso dal fatto che io ho l'abitudine quasi maniacale di controllare quello che scrivo alla luce dei vocabolari, sia delle lingue greca e latina, sia della stessa lingua italiana. Come mai, stavolta, di fronte al testo di Nerazio (che comunque continuo a ritenere per altri motivi alterato) il solito controllo non lo avevo fatto?

Fu così che mi sovvenne di avere fiduciosamente trascritta l'analisi critica del passo di Nerazio dall'articolo intitolato *Appunti sull'« ignorantia iuris » nel diritto penale romano*, pubblicato in *AUMA*. 15 (1942) 166-205 e abbozzato, insieme con altre cose, nell'inverno

* Inedito.